

La morte di Moroni



A Brescia i familiari e gli amici raccontano le angosce del deputato socialista: «La gente lo chiamava ladro e lui aveva paura di uscire». Nella missiva a Napolitano parla dell'ipocrisia del modo di finanziarsi dei partiti

«Sono vittima di un processo al sistema»

L'ultima lettera di Moroni: mi uccido ma non ho rubato per me

Non usciva quasi più di casa, aveva paura di incontrare - gli era successo - chi lo chiamava «ladro». «Si è ucciso per difendere la propria dignità», dicono gli amici davanti alla camera mortuaria. Da Roma arriva il testo della lettera inviata al presidente della Camera. «C'è un clima da "progrom", ci sono gli sciacalli. Nessuno distingue fra chi ruba per il partito o per sé». I familiari smentiscono che avesse un tumore.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

Brescia. Gli piaceva essere chiamato «professore», anche se erano lontani gli anni in cui insegnava lettere alle scuole medie. Anche sul campanello di casa sua, in via Cairo 8, di fronte ai cilindri in cemento di «Brescia 2», c'è scritto «Prof. S. Moroni». Ma da qualche tempo aveva paura ad uscire di casa perché qualcuno lo chiamava «ladro». Racconta un suo compagno di partito - e glielo diceva in faccia. Era indignato.

Il giornalista sotto casa conferma. «Prima veniva quasi sempre lui a comprare i giornali, sette quotidiani ogni mattina: si facevano due chiacchiere, era uno alla mano. Ma da giugno, quando è finito sui giornali, non l'ho più visto. I giornali li prendevano l'autista o la cameriera. Sa, la gente qui non compra soltanto, commenta anche... La gente passa e guarda da lontano. Solo gli amici più stretti possono infilarsi nell'ascensore e salire al quinto piano. A fianco del portone c'è una finestrella di alluminio, con quattro sbarre, che dà luce alle cantine. È lì che il professore si è ammazzato, con un colpo di fucile in bocca.

«L'ho trovato, è morto - urlava il suo autista, Battista Peroni, alle 19 e trenta di mercoledì - el s'è copat». Dal videocitofono arriva la voce esile di Chiara, la figlia sedicenne dell'onorevole. «Non vogliamo dire nulla, non oggi almeno. Io e la mia mamma siamo vuote». L'onorevole Sergio Moroni era arrivato a Brescia ieri mattina, sulla Croma guidata dall'autista. Aveva lasciato la moglie e la figlia a Sale Marasino, sul lago d'Isèo, dove erano tutti assieme dopo una vacanza in Sardegna. «Ho degli appuntamenti in città ed a Milano», aveva detto. «Fermati qui», ha ordinato all'autista davanti ad un'armeria, diversa da quella dove solitamente si forniva. «Devo ritirare un fucile di mio cognato», avrebbe detto. Secondo altri invece ha ritirato un fucile da caccia, di sua proprietà, portato a riparare.

Davanti a casa ha detto all'autista di «non salire, perché ho persone in casa che mi aspettano. Ti chiamerò io». Ha telefonato alle 13,30.

Sergio era un lucido uomo di potere, nella filosofia di chi vuole cambiare le cose. Quando è partita l'inchiesta di Milano si aspettava qualcosa, perché era stato segretario regionale del Psi alla fine del '90. Seguiva tutto con attenzione e tensione. Ma quando gli sono arrivate le comunicazioni giudiziarie non aveva più voglia di parlare. L'inchiesta decideva il suo destino, e lui voleva decidere da solo, come ha fatto. Non voleva aspettare la sentenza. Il capogruppo del Psi in Regione rivive gli attimi del dramma. «Ieri aveva appuntamento con me, a Milano. Dovevamo pranzare assieme. Mi ha telefonato verso le 13 per dirmi che sarebbe arrivato ma solo nel pomeriggio.

Non voleva che qualcuno si preoccupasse, ed andasse a vedere che cosa stesse facendo a casa sua. Lui malato, malato di cancro? Io so che soffriva soltanto di coliche renali, e di null'altro. Si è ucciso perché hanno colpito la sua dignità». Nel pomeriggio, davanti alla camera mortuaria, il testo della lettera inviata al presidente della Camera non è ancora noto. «Io non ho letto la lettera - dice Claudio Bonfanti, presidente dimissionario del Consiglio regionale - ma sono certo che il suo non è stato un atto di disperazione. Sergio non era uno che annichiliva: lo conosco da quando lui era segretario della Fgsi a Brescia ed io a Bergamo.

Non era un debole. Il suo è stato un gesto calcolato di una persona sconvolta; ha voluto dire qualcosa, si è ribellato». I «flash» delle agenzie rivelano le parole disperate del professore. Sergio Moroni lascia capire di avere preso soldi per il suo partito. «Non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure illegalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece ne hanno fatto strumenti di interessi personali». Denuncia «la propensione allo sciacallaggio di soggetti politici»: dice che «la modificazione del ruolo dei partiti avvenga attraverso un processo violento e sommario per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali». Poi denuncia l'aggiacante procedura delle «decimazioni» e di «forze oscure che coltivano disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la pulizia». E comunica «l'atto conclusivo di porre fine alla mia vita». Giulio Moroni, fratello dell'onorevole, già in mattinata aveva annunciato che «il suicidio non era stato provocato da una malattia». «Mio fratello solo due anni fa aveva avuto una lievissima colica renale». Ma le condizioni di salute di Sergio Moroni sono quasi un giallo. «Correvano voci, a fine giugno - racconta l'ex sindaco Pietro Padula - che fosse all'ospedale per un trapianto di reni. Ma vai a capire come nascono queste voci che tutti danno per certe».

Al telefono, Giulio Moroni vuole ribadire anche un'altra cosa. «Le quelle lettere non le avevo mai viste, e nemmeno la moglie di mio fratello. Sergio di certo era molto depresso, si vedeva che era in condizioni psicologiche pietose. Se avessimo avuto sospetti sulle sue intenzioni, avremmo vigilato di più. Solo la lettera inviata a Napolitano ha interesse pubblico, non è un testamento ma un promemoria politico». Le altre, indirizzate ai familiari, sono esclusivamente personali. Come posso definire mio fratello? Un uomo onesto, sottolineo onesto». Stamane, nella chiesa davanti al cimitero, ci saranno i funerali.



«Egregio presidente ho deciso di porre fine alla mia vita»

Questo il testo della lettera che Sergio Moroni ha inviato al presidente della Camera, Giorgio Napolitano.

Egregio signor presidente ho deciso di indirizzare a lei alcune brevi considerazioni prima di lasciare il mio seggio in Parlamento compiendo l'atto conclusivo di porre fine alla mia vita. È indubbio che stiamo vivendo mesi che segneranno un cambiamento radicale sul modo di essere del nostro Paese, della sua democrazia, delle istituzioni che ne sono l'espressione. Al centro sta la crisi dei partiti (di tutti i partiti) che devono modificare sostanza e natura del loro ruolo. Eppure non è giusto che ciò avvenga attraverso un processo sommario e violento, per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali. Ricordo l'aggiacante procedura delle decimazioni in uso presso alcuni eserciti, e per alcuni versi mi pare di ritrovarci dei collegamenti. Né mi è estranea la convinzione che forze oscure coltivino disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la pulizia.

Un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole. Mi rendo conto che spesso non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece ne hanno fatto strumento di interessi personali. Rimane comunque la necessità di distinguere, ancora prima sul piano morale che su quello morale. Né mi pare giusto che una vicenda tanto importante e delicata si consumi quotidianamente sulla base di cronache giornalistiche e televisive, a cui è consentito di distruggere immagine e dignità personale di uomini solo riportando dichiarazioni e affermazioni di altri. Mi rendo conto che esiste un diritto all'informazione.

Con stima
SERGIO MORONI



Sopra Sergio Moroni (con l'impermeabile bianco) durante un recente comizio del segretario socialista, a sinistra, Craxi rende omaggio alla salma del deputato Psi, a fianco, Moroni con Michele Colucci in una foto di due anni fa



Il segretario socialista incontra a Brescia i familiari di Moroni. E Balzamo accusa: «È stata spezzata la vita di un innocente». In serata arriva Claudio Martelli e denuncia chi «crea mostri» e fabbrica «gogne politiche». Nessun commento sui giudici

L'ira di Craxi: «Hanno creato un clima infame»

«Hanno creato un clima infame». Queste le parole di Craxi nel corso della sua breve visita a Brescia, per rendere omaggio alla salma di Sergio Moroni. In serata è arrivato a Brescia il ministro Martelli, che ha definito il gesto di Moroni il gesto «stoico» di un uomo ferito nell'onore. «Da tempo - ha detto Martelli - denuncio il pericolo di creare mostri e di fabbricare gogne politiche». Il ministro ha anche polemizzato con i mass-media.

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

Brescia. «Hanno creato un clima infame». Solo quattro parole pronunciate con voce adirata e commossa. Bettino Craxi misura il fiato per esprimere la sua opinione sulla morte del suo compagno di partito, Sergio Moroni, parlamentare e uomo di primo piano del garofano bresciano che l'altra sera si è ucciso nel garage di casa sua puntandosi alla gola un fucile calibro 12. In serata è arrivato a salutare «un suo amico» anche Claudio Martelli, il ministro della Giustizia

per ricordare un amico «che non ha trovato altro modo di manifestare la sua buona fede. La sua lettera è una testimonianza di grande nobiltà». Per Martelli il gesto di Moroni è stato un gesto «stoico», di un uomo ferito profondamente nel suo «onore». È il ministro della Giustizia ha denunciato, oltre al pericolo di creare mostri, il rischio di «fabbricare gogne politiche». È un'altra morte atroce, che colpisce un uomo del Psi lombardo sospettato dai giudici dell'inchiesta «Mani pulite» di aver incassato tangenti: l'altro era stato Renato Amorese, socialista lodigiano, che si era sparato con una rivoltella in mezzo alla campagna, per la vergogna. Amorese aveva lasciato diverse lettere nelle quali spiegava le ragioni di una sua personale sconfitta. Anche questa volta ci sono quattro lettere, una delle quali indirizzata al presidente della Camera Giorgio Napolitano.

Come aveva annunciato appena appreso il suicidio del parlamentare bresciano, Craxi è arrivato ieri mattina nel capoluogo per far visita alla vedova di Moroni Sandra Mazzucchelli per portarle la «brava manu» a Napolitano, che Craxi ha pronunciato quell'«infame» sembra tutto rivolto agli ambienti giudiziari milanesi. Come aveva annunciato appena appreso il suicidio del parlamentare bresciano, Craxi è arrivato ieri mattina nel capoluogo per far visita alla vedova di Moroni Sandra Mazzucchelli per portarle la «brava manu» a Napolitano, che Craxi ha pronunciato quell'«infame» sembra tutto rivolto agli ambienti giudiziari milanesi.

È salito all'ultimo piano, dove ad attenderlo c'erano la moglie del parlamentare e la figlia Chiara. Per una quarantina di minuti il segretario del garofano è rimasto solo con loro, mentre il sindaco e gli altri amici aspettavano fuori dal palazzo. Nel corso del breve colloquio Sandra Mazzucchelli gli ha consegnato la lettera.

Dopo Craxi è sceso con il volto stravolto dall'emozione e interpellato dai cronisti ha pronunciato quell'unica frase, ripetuta poi tale quale anche al cimitero Vantiniano dove si è recato per pochi minuti a rendere omaggio alla salma composta in una cassa chiusa nella sala mortuaria e ha apposto la sua firma, la quarta, nel libro posto all'ingresso. Poi è ripartito immediatamente per Roma. Se quella di Craxi suona come una nuova condanna senza appello dell'inchiesta, alla quale nei giorni scorsi non ha risparmiato i suoi attacchi,

prendendo di mira soprattutto il giudice Antonio Di Pietro, non sono meno dure le parole pronunciate dal commissario straordinario del Psi bresciano, e segretario amministrativo nazionale del Psi, il parlamentare Vincenzo Balzamo. La sua è una requisitoria: nessun dubbio, da parte sua, come del resto per tutti i socialisti bresciani e i familiari, che tra le ragioni profonde del gesto di Moroni ci fossero altre preoccupazioni, oltre a quella di una carriera politica screditata dall'inchiesta: «Per me le ragioni di questa morte sono esclusivamente politiche». In che senso? «Viveva ormai appartato - sostiene il parlamentare - consapevole che era cominciata una perdita opera di denigrazione esterna e purtroppo anche interna al partito. Cosa che lo faceva soffrire profondamente, così come soffriva l'assenza di ogni dignità umana in una indagine giudiziaria nella quale sistematicamente gli avvisi di garanzia diventavano definitive sentenze di condanna senza alcun diritto di difesa. Sentiva come un'ingiustizia grave il clima di sospetto e di linciaggio personale causato dalla vicenda milanese. Si è spezzata la vita di un innocente. Siamo in un clima da Far west dell'800 in cui si impicca prima di giudicare». Balzamo ha anche aggiunto che in ogni caso Moroni è sempre stato «uomo di partito» e ha sempre «osservato le direttive del partito». Come dire che tutto quello che ha fatto l'ha sempre fatto per il bene del Psi, come del resto scrive lo stesso Moroni nella sua ultima missiva a Napolitano. Opinioni ripetute anche nella piccola sede del garofano bresciano, dove da ieri campeggia una grande foto di Moroni sovrastata da una bandiera rossa e da un vaso di garofani.

Napolitano: un gesto che induce a riflessioni severe

ROMA. «Quel gesto, e quella lettera, inducono non solo a sentimenti di umana commiserazione e partecipazione, ma a riflessioni severe che da diversi punti di vista si affidano alla coscienza di ciascuno di noi. Così Giorgio Napolitano, nel corso di un'intervista alla Repubblica di oggi, commenta il suicidio del deputato socialista Sergio Moroni.

È stato proprio il presidente della Camera a prendere la decisione di rendere pubblica la lettera. Napolitano, si legge in un comunicato, «ha ritenuto che il tenore e il contenuto della lettera non avessero alcunché di privato, ma riflettessero l'intento di accompagnare il tragico gesto con un motivato messaggio, affidato al naturale canale istituzionale del presidente dell'assemblea parlamentare di cui Moroni era membro». La lettera di Moroni era stata fatta pervenire a Napolitano per iniziativa dei familiari del deputato socialista.

Era stata consegnata nel pomeriggio di ieri dal capogruppo del Psi, La Ganga Napolitano aveva subito informato il presidente della Repubblica, Scalfaro e il presidente del Senato, Spadolini.

Il suicidio di Moroni è stato commentato anche dal vicepresidente di Montecitorio, il liberale Alfredo Biondi. «Un parlamentare - ha dichiarato Biondi a Radio Radicale - vive della propria immagine, del credito che ha tra la gente. Essere indagati in Italia è già una condanna». Per l'esponente liberale «non esistono da parte dei magistrati responsabilità né dirette né indirette». Biondi si è anche detto «contario ad ogni ipotesi di condono o di amnistia». Alla domanda se Craxi si trovasse ora «all'angolo», Biondi ha replicato dicendo che «Craxi è sempre un buon pugile. Però questa volta, quando s'è messo al centro del quadrato, non ha considerato tutti gli aspetti del problema».